

Bilderberg, parliamone - Maria R. Calderoni

Dio non ti vede ma il Bilderberg sì. Tu non sai niente del Bilderberg, ma il Bilderberg sa tutto di te. Non lo hai mai visto né conosciuto, ma lui fa di te ciò che vuole. Ristretto, segreto, internazionale: il Bilderberg non parla mai alla piazza, non si affaccia ai balconi e non fa comizi. Non ne ha bisogno. Semplice: nella divisione della società in «minoranze dominanti» e in «maggioranze dominate», così come appunto è ancora oggi, il Bilderberg rappresenta «la minoranza dominante», semplice. Potremmo dire, con un gergo oggi assai corrente, che lo fa a nostra insaputa. Perché il Bilderberg, anzi il Club Bilderberg (dal nome dell'albergo in Olanda dove si riunì per la prima volta) rappresenta «i più importanti tra i membri del vertice della gerarchia sociale dei Paesi più avanzati». Si prega di porre particolare attenzione alle parole messe tra virgolette. Che non sono nostre. Bensì tratte testualmente dal recentissimo libro di Domenico Moro, il cui titolo - "Club Bilderberg. Gli uomini che comandano il mondo" (Aliberti editore, pp. 165, euro 14) - non dà certo adito a fraintendimenti. Né a interpretazioni arbitrarie. «Gli uomini che comandano il mondo», sic, senza giri di parole: di tale piccola questione trattasi. E di tale piccola questione il libro di Domenico Moro ha il pregio non secondario di narrare con un racconto intenso, coinvolgente, di taglio scientifico - la mano dello storico e del ricercatore non viene mai meno - e nello stesso tempo emozionante come un romanzo (non senza qualche sfumatura di noir...). Dormite pure sonni tranquilli, il Bilderberg veglia. Dal 1954, anno di fondazione, il Club si è riunito cinquantanove volte, una all'anno; noti solo partecipanti e agenda, ma segreti, assolutamente off records, i contenuti. I partecipanti, solitamente circa 120, per due terzi vengono dall'Europa Occidentale, il resto dagli Usa. I leading citizens che si ritrovano al Club vengono da tutti i Paesi appartenenti alla Nato, tranne poche eccezioni; ma è lo Steering Committee, il comitato direttivo, che rende l'idea. 35 membri, egemonia Usa, nomi di altissimo calibro (tipo David Rockefeller, della famosa Dynasty) e scelta rappresentanza di pressoché tutti i settori dell'economia, dell'industria e della finanza in campo mondiale. Riassumendo, nel suddetto comitato ci sono membri «che hanno incarichi in 13 grandi imprese finanziarie. Dopo la finanza c'è l'industria con 11 imprese; inoltre sono presenti esponenti di 4 think tank, 3 esponenti del mondo politico, 2 di quello accademico». Niente di che, se non per i nomi. Di quel Bilderberg sono big esponenti per esempio Goldman Sachs, Barclays, Axa, Zurich Insurance, Deutsche Bank, Citigroup, Alcoa, Standard OIL, Jp Morgan Chase, Exxon, Fiat, Shell, Bp, Eni, Areva, Suez-Tractebel, Pfizer, Novartis, Michelin, Daimler, Airbus, Microsoft, Telecom, Telefonica, Vodafone, Nestlé, Unilever, Coca Cola, Alfa Laval, Nokia, Siemens, Saint Gobain, Titan Cement, Procter&Gamble, IBM, Du Pont, Eni, Enel...e ancora. Un elenco che qui facciamo alla rinfusa e comunque assai significativo: in pratica, presenti tutte le multinazionali e tutte le imprese leader di tutti i settori economici fondamentali nel mondo. Non sorprenderà che, sempre nel suddetto comitato, «le banche presenti siano 30, di cui 2 sovranazionali. Tra queste, la Banca mondiale», la Bce, le banche centrali di Canada, Olanda, Belgio, Usa. Né che gli editori o dirigenti di imprese in campo mass media presenti siano 13. Il libro li mette in fila, e non è inutile prendere nota che «tra questi ci sono personaggi che controllano i principali giornali europei e statunitensi». Come El Pais, Le Monde, Washington Post, Financial Times, Die Zeit; e per esempio The Economist, «il quale può essere definito l'organo semi ufficiale del Bilderberger e luogo di intreccio tra potenti famiglie capitalistiche». Mass media, ma anche Università e consulenze, i rinomati think tank: il Club ne è fornitissimo e per un valido motivo. Infatti, scrive Moro, «sono la faccia culturale della transnazionalizzazione economica e il braccio ideologico delle corporation che in effetti li finanziano a piene mani». E lo spiega anche meglio, caso mai ci fosse qualche dubbio: «Sedi come il Bilderberg ricoprono grande importanza per il fatto di offrire la possibilità di mettere in contatto il mondo della politica con i think tank e chi gli sta dietro, ovvero le grandi imprese e le grandi banche transnazionali». Appena... Forse a questo punto vi punge curiosità di conoscere magari qualche nome italiano di affezionati bilderberghiani. Al tema il libro dedica un intero capitolo. Per esempio, in testa c'è Franco Bernabé; a seguire Tommaso Padoa-Schioppa, Mario Monti, John Elkan, Mario Draghi, Paolo Scaroni, Alfredo Ambrosetti, Gianni Riotta, Domenico Siniscalco, Rodolfo De Benedetti, Fulvio Conti (vice presidente della Confindustria), Corrado Passera, Giulio Tremonti, Paolo Fresco, Gabriele Galateri di Genola, Ferruccio De Bortoli, Marco Tronchetti-Provera, Romano Prodi, Enrico Letta, Giam Maria Gros Pietro, Ignazio Visco... (nomi sconosciuti, vero?). Caso mai non fosse chiaro di che si tratta, Moro illustra alcuni "profili" dei bilderberghiani nostrani. Il Romano Prodi ad esempio, «Presidente Iri quando questa era una delle prime conglomerate del mondo, presidente della Commissione europea, due volte presidente del Consiglio dei ministri». E così riassume (in buon italiano: «Per il Bilderberg sono passati tutti i ministri delle finanze dei governi italiani degli ultimi 13 anni e due governatori della Banca d'Italia»). Al Bilderberge evidentemente non ci si incontra per il the delle cinque. Qui dove si incontra «l'élite finanziaria, industriale, politica ed accademica dei Paesi più avanzati». Cioè l'élite «di una classe dominante internazionale». Del Bilderberg (e della Trilateral, l'altro centro di potere internazionale che nasce nel 1973 su iniziativa di personaggi come Henry Kissinger, Zbigniew Brzezinski, David Rockefeller, cui il libro dedica la seconda parte): ovvero del «dislocarsi dei luoghi decisionali fuori dei parlamenti». Appena.

Ciao Milziade – Paolo Ferrero

Ieri è morto Milziade Caprili, stroncato da un male incurabile a soli 65 anni e domani lo saluteremo per l'ultima volta nella sua amata Viareggio. Milziade è stato parlamentare del PCI e di Rifondazione Comunista ma io lo ricordo soprattutto nella sua veste di dirigente del settore organizzazione di Rifondazione Comunista. Milziade era un comunista toscano, sempre attento al rapporto di massa, ironico quanto determinato, intelligente ed aperto. Lui che si era formato nel Partito Comunista Italiano attraversò la vicenda di Rifondazione Comunista con una grande capacità di dialogo con tutte le diverse storie e sensibilità che in Rifondazione hanno trovato casa. Milziade era un vero dirigente politico di partito, una "razza" in via di estinzione. Lo è stato sino alla fine. Un abbraccio ad Amalia e ai figli. La terra ti sia lieve Milziade.

L'oscuro oggetto del desiderio - Corrado Del Bò, Eleonora Marchiafava

Basta che uno scambio di mercato sia libero e volontario perché nessuno possa opporvisi? Davvero dobbiamo essere indifferenti rispetto al contenuto delle preferenze individuali, come il pensiero economico mainstream tende a ritenere? O ci sono beni che il denaro non deve poter comprare? E quali? Fino a che punto possiamo accettare che si spinga il potere del denaro? Quando, invece, abbiamo buone ragioni per evitare che un bene divenga merce? Quando, in breve, la morale deve dettare legge al mercato? A queste e altre domande prova a rispondere Michael Sandel, filosofo politico che insegna a Harvard, nel suo libro appena uscito per Feltrinelli *Quello che i soldi non possono comprare* (pp. 233, euro 22,00). Sono risposte che partono da esempi concreti: dalle celle più confortevoli per detenuti disposti a pagare un extra al bagarrinaggio delle messe del papa, passando per il diritto di saltare le code (pagando, s'intende), la vendita di sangue, l'utero in affitto, i tatuaggi pubblicitari permanenti, l'esternalizzazione della guerra alle compagnie private, i futures sul terrorismo. E sono risposte che generano altri interrogativi, in una trama allo stesso tempo semplice e sofisticata che, alla fine, chiama il lettore a una pronuncia morale: è giusto che sia il denaro a decidere come distribuire un certo bene? **Il sottotitolo del suo libro è «I limiti morali al mercato». Questo già dice molto su quello che è il suo scopo principale. Che cosa aveva in mente quando lo ha scritto?** Uno degli obiettivi del libro è sfidare il modo in cui il pensiero economico è concepito oggi. Il libro cerca di contrapporsi a un certo modo mainstream in cui viene interpretato il ruolo del mercato e in particolare prova a mettere in discussione l'idea che l'economia sia una scienza moralmente neutrale del comportamento umano. All'incirca dal secolo scorso l'economia si è sempre presentata come una scienza neutrale rispetto i valori, che non prendeva, quindi, mai posizione sui meccanismi di mercato e sulle preferenze delle persone. Io penso, invece, che debba essere vista come una parte della filosofia morale e politica, soprattutto oggi che l'economia cerca di offrire un modello capace di spiegare tutta l'esistenza. **Agli economisti questo modo di vedere le cose non piacerà...** Non è sorprendente che gli economisti cerchino di resistere alle tesi contenute nel mio libro. Cercano di separare l'economia dalla filosofia morale e politica, e possono essere sospettosi rispetto a un contributo come il mio, che al contrario tenta di definire la natura dell'economia come disciplina non autonoma. Ma io voglio soltanto che si sviluppi il dibattito e spero che il mio libro possa incoraggiarlo. Anche per questo ho scritto un libro seguendo uno stile espositivo che fosse accessibile a tutti, non un libro solamente per accademici; ed è per questo motivo che ho utilizzato molti esempi e diverse storie per illustrare i punti filosofici che intendevo di volta in volta sollevare. Ho fatto così perché la questione del ruolo del mercato nella nostra società è una questione troppo importante per non essere affrontata apertamente a livello pubblico. **Perché a suo giudizio chi parla di limiti morali del mercato è guardato con scetticismo (se va bene) oppure con disprezzo (se va male)?** Penso che le persone resistano all'idea che il mercato abbia dei limiti morali fondamentalmente per due ragioni. La prima è che il mercato viene visto come qualcosa che produce crescita economica e benessere. Su questo, sia chiaro, hanno ragione, e il mio libro non è - ci tengo a precisarlo - contro l'economia di mercato in quanto tale. Il mio libro punta casomai a porre il mercato nel posto che gli compete. Questo è ciò che intendo quando invoco la necessità di porre dei «confini» etici. La seconda ragione invece è più profonda e ha a che fare col fascino che suscitano i mercati per la relazione che intrattengono con la libertà, o meglio, con una certa idea di libertà. In base a ciò, il nocciolo è l'arbitrio della scelta; e le persone la esprimono entrando in rapporti di scambio volontario le une con le altre. Alcuni scambi riguardano beni materiali, come le automobili o i tostapane, altri invece hanno un aspetto fortemente, diciamo così, morale, come è nel caso della compravendita di reni o dell'utero in affitto, o anche più banalmente quando si deve decidere se pagare i bambini per leggere libri. E questo aspetto morale non possiamo eluderlo, ed è per tale motivo che - come ho cercato di argomentare nel libro - la libertà non si riduce a quella del consumatore. **Sta dicendo che il denaro offre solamente una libertà «monca»?** Sì, la libertà che esercitiamo sul mercato è soltanto una parte della nostra libertà, non è «intera». È un'idea di libertà intesa come neutralità, in virtù della quale rinunciamo a interrogarci su quali siano i modi di vivere che riteniamo corretti o quali invece riteniamo sbagliati; rinunciamo così a considerare anche solo l'ipotesi che la libertà del consumatore possa degradare o corrompere i beni oggetto di compravendita. Siccome però esiste anche una libertà che possediamo come cittadini, dobbiamo piuttosto chiederci, per esempio, se l'utero in affitto corrompa l'idea di genitorialità o se offrire un compenso ai bambini perché leggano libri corrompa il valore della lettura. **Pare di capire che lei reclami l'esigenza di un maggior dibattito pubblico, anche a costo di produrre maggiore controversia...** Proprio così. Le persone nelle società odierne sono in disaccordo rispetto ai valori, ai modi di vivere, alle virtù civiche, ed è forse per questo che esiste ed è forte la tentazione di esternalizzare le questioni morali al mercato, nell'idea che i mercati siano strumenti neutrali che distribuiscono i beni secondo le preferenze delle persone. Ma questo io penso sia un errore. In questo modo, infatti, il discorso pubblico democratico diventa sempre più vuoto, sempre meno interessante, e noi abbiamo in effetti perso la capacità di impegnarci nei dibattiti sulle grandi questioni. In parte, lo scopo del libro è quello di mostrare che il mercato non è uno strumento neutrale e non può definire che cos'è giusto e cosa sbagliato, né quale sia la natura dei beni che produciamo. Ma è anche un richiamo alla responsabilità che abbiamo come cittadini di regimi democratici, che non possono non discutere tra loro su quale sia il ruolo appropriato per i mercati e su quali beni devono essere a questi sottratti. **È molto istruttiva la discussione che lei fa della caccia al tricheco. I fatti. Il governo canadese autorizzava gli Inuit a cacciare un certo numero di trichechi, come esenzione culturale rispetto a una regola generale che imponeva il divieto. Essendo il tricheco sulle liste che i cacciatori tentano di completare, gli Inuit proposero al governo di cedere, dietro compenso, il diritto di sparo ai cacciatori non Inuit, tenendo comunque per sé la carne e la pelle degli animali uccisi. Il governo accettò. Ma chi ha assistito alla caccia al tricheco l'ha definita uno «sparare a una poltrona molto grossa», un esercizio di nessuna difficoltà... È questo anche il suo punto?** Penso che l'esempio del tricheco sia molto interessante, perché tutti sembrano guadagnarci e nessuno perderci: ci guadagnano gli Inuit, che ottengono reddito extra, e i cacciatori, che completano la loro lista; non ci perde il governo, che è indifferente a chi materialmente uccide i trichechi; e i trichechi

che vengono uccisi dai cacciatori sono gli stessi che sarebbero comunque ammazzati dagli Inuit. Eppure esiste qualcosa da obiettare a questa pratica. A mio parere, due sono le obiezioni possibili. Una è che il desiderio del cacciatore di sparare a un tricheco non ha nulla di vagamente sportivo; non c'è alcun pericolo, come invece ci può essere nel dare la caccia, che so, a una tigre. Dov'è il rischio, dov'è la sfida, nello sparare a un animale che non oppone resistenza né cerca di fuggire? A me pare un desiderio indegno e perverso, anche se porta denaro nelle tasche degli Inuit. È chiaro che questa obiezione si fonda su un qualche tipo di giudizio morale, che ci chiede di pronunciarsi sul fatto che una pratica possa essere ripugnante o poco ammirevole. Aggiungo però anche una seconda ragione per obiettare a questa pratica. Le esenzioni culturali storicamente sono finalizzate ad accordare rispetto a certi stili di vita tradizionali e culturalmente fondati: un conto però è offrire loro riconoscimento, un altro è convertire questo riconoscimento in un business. In altre parole, gli Inuit, cedendo il proprio diritto a uccidere i trichechi, trasformano in un'operazione commerciale il riconoscimento pubblico della propria cultura e contribuiscono a corrompere il significato originale dell'esenzione di cui sono titolari. **L'ultima domanda non può che riguardare la situazione che stiamo vivendo oggi. Viviamo un'epoca in cui non si fa che parlare di soldi, ma non tanto dei soldi che si possono accumulare col capitalismo, bensì dei soldi che mancano alle famiglie per arrivare a fine mese e ai giovani per costruirsi un futuro. Per dirla in breve, il libro parla di denaro mentre siamo nel pieno della crisi. Lei pensa che gli economisti, perlomeno gli economisti mainstream, portino delle responsabilità per la crisi finanziaria che stiamo attraversando?** Gli economisti come individui certamente no. Penso però che un certo modo di vedere le cose, un modo di vedere che possiamo definire «economicista», abbia fornito lo sfondo che ha in qualche misura favorito la crisi. La crisi finanziaria è, dopotutto, arrivata al termine di tre decenni caratterizzati dalla fede nel trionfalismo dei mercati, durante i quali il mercato come meccanismo per distribuire i beni ha acquisito e goduto di grande prestigio. Quando nel 2008 è sopraggiunta la crisi, ero convinto che avremmo assistito alla fine dell'era del trionfalismo dei mercati e pensavo che ci sarebbe stata l'occasione per un serio dibattito pubblico sul ruolo dei mercati nelle società democratiche contemporanee. Curioso, che questo non sia accaduto, no?

Lezioni sulla giustizia e l'ipnosi del denaro

Michael Sandel è professore di Government, cattedra Anne T. e Robert M. Bass, alla Harvard University, dove ha anche insegnato filosofia politica. Con il suo libro *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, uscito nel 1982 e tradotto in italiano da Feltrinelli, si è accreditato come uno dei principali critici alla teoria della giustizia di John Rawls, alla quale egli sostanzialmente rimprovera di aver adottato una concezione della persona morale poco plausibile e di aver trascurato, in nome dell'ideale della neutralità della giustizia, il ruolo «politico» che le concezioni del bene individuali finiscono per avere. È noto al grande pubblico soprattutto per le sue lezioni sulla giustizia, che hanno ispirato il bestseller mondiale «Giustizia: il nostro bene comune» (Feltrinelli 2010) e sono fruibili on line al sito «www.JusticeHarvard.org». In «Quello che i soldi non possono comprare», appena uscito per Feltrinelli, Sandel pone pressanti questioni relative al ruolo appropriato dei mercati e del denaro nelle società democratiche contemporanee, auspicando al contempo l'avvio di un dibattito pubblico su come i beni devono essere distribuiti.

L'arte iniziatica per diventare adulto - Andrea Colombo

C'è stato un tempo in cui ogni uscita di Stephen King la potevi comprare a scatola chiusa, per quanto rapido fosse nelle sfornare nuovi romanzi. Lo era tantissimo, più prolifico di lui solo Joyce Carol Oates. Sapevi in anticipo che quel libro lo avresti divorato senza riuscire a staccartene, convinto di avere a che fare con vampiri e fantasmi, immerso in un fumettone ipnotico, salvo accorgerti, una volta riemerso, che lo scrittore del Maine ti aveva parlato invece della vita di ogni giorno, di quel che succede a tutti nascondendolo dietro la facciata di quel che non succede a nessuno o solo a pochi, travestendo il racconto dell'America e del mondo reali dietro il velo della fantasia. Non poteva durare, proprio come i Rolling Stones non avrebbero potuto incidere per tutti i cinquanta anni della loro carriera capolavori in sequenza come *Let It Bleed* e *Exile On Main Street* o Clint Eastwood non avrebbe potuto tenere sempre il livello altissimo delle sue fasi migliori. Gli stati di grazia sono per definizione transitori. I maestri sono quelli che, quando passano, invece di perdere il tocco si limitano a diventare più discontinui. Lo Stephen King di oggi è appunto questo: un autore discontinuo. Quando arriva un suo nuovo libro non sai mai se sarà esagerato negli effetti, granguignolesco, incapace di centrare il bersaglio (anche se una scintilla geniale quasi sempre resta), oppure una storia capace di reggere il confronto con i romanzi del periodo d'oro. Meno di due anni fa il lunghissimo *22/11/63* cadeva nel peccato mortale dal quale King sembrava essere miracolosamente intangibile: quello della noia. Oggi, con questo *Joyland* (Sperling & Kupfer, pp. 350 euro 19,90), colpisce a fondo con una storia che regge il confronto con i suoi romanzi migliori, e ne supera molti. Il segreto, forse, è che ormai meno spazio King concede alla maschera sovrannaturale, più il risultato è buono e a volte, come in questo caso, brillante. **Venditori di divertimento.** Per gli standard del fluviale Stephen Joyland è un libro esile, e la trama è persino più esile, quanto di più lontano dai toni sovraccaricati in cui lo scrittore cade quando non riesce a dimenticare di essere il re dell'horror. Un ragazzo che, nel 1973, supera la prima delusione d'amore (si sa che *The First Cut is the Deepest*), lasciando per un paio di stagioni il college e andando a lavorare in uno di quei luna park, che allora ancora spuntavano ovunque nel cuore provinciale d'America, prima che i colossi come Disneyland occupassero, colonizzassero e cancellassero l'industria libera del divertimento: un posto che sarebbe piaciuto a Ray Bradbury, anche se il romanzo è dedicato a un altro maestro della narrativa popolare americana, Donald Westlake. C'è anche un fantasma inquieto. C'è un serial killer, e chi l'ha detto che anche un assassino seriale non possa essere un tipo simpatico quando non affetta? C'è un ragazzo che potrebbe essere il gemello fragile e malato del Danny di *Shining*, col quale condivide il dono di vedere quel che nessun altro vede (non è certo un caso che Joyland sia stato scritto praticamente insieme a *Doctor Sleep*, che uscirà in settembre e il cui protagonista è proprio Danny Torrance diventato ormai adulto). Tutto questo c'è perché non si può chiedere a King di rinunciare al suo marchio di fabbrica e perché servono a tenere avvvinghiato il lettore. Re Stefano non dimentica mai che il suo lavoro, proprio come quello dei

professionisti del luna park, è «vendere divertimento». Pur essendo ormai un romanziere di genere quasi solo di nome, ha troppo rock'n'roll nelle vene e nella tastiera, per piegarsi a scrivere uno di quei tomi ponderosi, «difficili e noiosi», che affliggono le ore di una delle protagoniste, già funestate dalla malattia del figlio. Ma tutti questi elementi messi insieme occupano una postazione periferica e di contorno, nemmeno più il manto in cui di solito King avvolge il suo intimo realismo: un orpello. Joyland parla d'altro. È un romanzo sulla perdita, sulla morte e sulla sua ingiustizia, sul lutto e sulla necessità di imparare ad affrontarlo perché altra via per diventare adulti non c'è. Parla del primo grande amore che ti lascia e non saprai mai cosa ci fosse in te che non andava. Parla della morte di un ragazzino eccezionale che ti costringe a fare i conti con la gelida ingiustizia della vita e della morte, tanto che King, celato dietro il suo protagonista ormai sessantenne, ancora si chiederà a fine libro perché un macellaio come Dick Cheney «continua a campare col suo cuore nuovo di zecca» e la stessa fortunata sorte non è toccata a «gente piena di talento come Clarence Clemons. Geniale come Steve Jobs». La morte e l'obbligo di misurarsi con la fine e con l'insensatezza campeggiano dalla prima all'ultima pagina di questo romanzo. Lo tingono spesso di malinconia, mai di disperazione o pessimismo. È la storia di una vittoria, non di una sconfitta, di una prova superata, di un passaggio d'età compiuto al prezzo fisso dell'accettazione della perdita. Anche se la battaglia vinta nel luna park «Terra della gioia» a 21 anni da Devin Jones, il protagonista, è di quelle che dovranno poi essere combattute innumerevoli altre volte. Per sempre. **Un'irripetibile adolescenza.** In una cinquantina di romanzi, nessuno dei quali ambientato in una metropoli, e in oltre 200 racconti King ha raccontato forse meglio di chiunque altro la pancia dell'America, quella rurale e provinciale che guarda New York ancor più da lontano che dall'altro lato dell'oceano. Col tempo, e nei suoi libri migliori, guarda ormai soprattutto a temi universali, continua anche a raccontare il suo mondo, l'America profonda della East Cost, di solito il Maine, stavolta la North Carolina. Per com'è, com'era e a volte, come in questo caso, per come non è più. A modo suo, Joyland è un omaggio malinconico e nostalgico a un modo di fare spettacolo e intrattenimento che non esiste più. Si svolge nell'estate e nell'autunno del 1973, subito prima che lo choc petrolifero d'ottobre e Watergate mettessero una volta per tutte fine alla lunghissima e scintillante, irripetibile adolescenza dell'America del dopoguerra. È dedicato alle fiere di paese, ai parchi di divertimento di provincia, alle donne e agli uomini che ci tiravano fuori da vivere come lavoratori vagabondi, indipendenti e ingegnosi invece che come mestieri impiegati di una multinazionale. Inutile aggiungere che con tutti i suoi miliardi, con la sua villa di 25 e passa stanze ornata di pipistrelli in ferro battuto sul cancello, con i suoi 400 milioni di libri vendute e le sceneggiature miliardarie, Stephen King si sente come uno di loro.

Una scacchiera mobile per vincere a livello globale - Simone Pieranni

Jack Ma ha fondato un Impero. Giunto a 48 anni ha detto qualcosa come, «mi ritiro, sono troppo vecchio, spazio ai giovani». Il suo Impero si chiama Alibaba, nato come piattaforma di «business to business» on line è divenuto nel tempo, il principale sito di commercio elettronico in Cina. Oggi significa essere primi al mondo. Così, quando l'Economist - un paio di mesi fa - pose la cinese Alibaba sulla sua copertina, il mondo scoprì l'esistenza di Alibaba. Una «rivelazione» ridicola, se si pensa che da almeno cinque anni tutto quanto si muove nell'e-commerce cinese, ormai il più grande mercato del mondo, avviene proprio attraverso la creatura di Jack Ma, Alibaba. Capace di soppiantare Ebay in Cina, di creare un sistema di pagamento on line Alipay, sullo stile di Paypal e creare anche una linea di micro credito per le piccole e medie aziende. In Cina Alibaba è stranota e solo la miopia dell'informazione italiana ha fatto che si che rimanesse considerata all'interno del mondo cinese. Chi invece aveva scelto di parlarne con sufficiente anticipo ha dato una grande mano a quegli imprenditori colpiti dalla crisi e desiderosi di trovare nuovi sbocchi commerciali ai propri prodotti. Alibaba infatti è una piattaforma di e-commerce che ormai viene utilizzata da molti produttori europei, visto che offre soluzioni vantaggiose, non costa quanto aprire e affittare un negozio o uno spazio e permette di raggiungere circa 500 milioni di potenziali acquirenti. Non è una storia cinese, è una storia mondiale. E lo sarà anche Wechat, l'applicazione della Tencent, che ormai in Cina spopola e che si prepara ad essere anche «americana». Alibaba e Tencent si dividono di fatto il mercato cinese in tema di e-commerce e applicazioni mobile. Una divisione conclamata e accettata di buon grado? Non sembra, visti gli ultimi «movimenti»: Alibaba vuole entrare nel mondo dei social network attraverso Weibo (considerato riduttivamente il Twitter cinese), mentre Tencent vuole sviluppare la piattaforma di e-commerce per smartphone. Matrimoni e guerre, quindi, all'interno di un mercato che dice molto di più della Cina di tanti altri spunti offerti dal Dragone. E soprattutto cerca di rispondere ad un quesito che attanaglia i social network occidentali: come monetizzare il «social». Quando si parla di Cina c'è una sorta di difficoltà a concepire come un prodotto cinese possa diventare globale. Di solito viene considerato «troppo cinese». Come se alla nascita di Twitter si fosse esclamato «è troppo americano». Così si finisce per arrivare in ritardo su processi mondiali. Basti pensare a Baidu, il principale motore di ricerca cinese, considerato «cinese» e invece già globale, avendo investito in SudAmerica, Africa e Asia. Uguale il caso di Alibaba, piattaforma di e-commerce cinese, ma disponibile anche in inglese. **Vocazione globale.** In queste ultime settimane Alibaba ha annunciato un matrimonio d'affari con Sina, produttrice di Weibo il social network più utilizzato dai cinesi. Cosa potrebbe significare? Un'alleanza intanto capace di affermarsi sul mercato interno, ma anche la possibilità di monetizzare i milioni di utenti che utilizzano Weibo, il Twitter cinese. I numeri sono i seguenti: Sina Weibo ha più di 500 milioni di utenti registrati. Il servizio di microblogging vanta 47 milioni di utenti attivi al giorno, il 75 per cento dei quali accede al servizio tramite smartphone o tablet. Taobao.com ha 150 milioni di utenti «mobili». Il servizio di pagamento online Alipay ha 800 milioni di utenti registrati e 5 milioni di transazioni al giorno, attraverso i dispositivi mobili, che rappresentano circa il 15 per cento delle transazioni di Alipay. L'e-commerce è la nuova frontiera: secondo il Wall Street Journal ci si aspetta che il totale delle vendite online in Cina eclisserà quelle degli Stati Uniti nei prossimi anni, salendo a 356,1 miliardi di dollari nel 2016 dai 169,4 miliardi di dollari dell'anno scorso, secondo Forrester Research. Le vendite al dettaglio online negli Stati Uniti dovrebbero raggiungere i 327 miliardi di dollari dai 226 miliardi per lo stesso periodo. «Siamo convinti che questa alleanza strategica contribuisca a creare un Weibo più forte», ha detto il fondatore di Alibaba Jack Ma nel comunicato stampa di Sina. **Movimenti futuri.** A contrastare il sogno Alibaba-Weibo c'è Tencent. La società, il cui quartier generale non è a Pechino, bensì a Shenzhen,

sud est del paese, ha fatto sapere di essere pronta ad investire 1 miliardo di dollari nella sua piattaforma di e-commerce nei prossimi anni. «Anche se è solo un piccolo attore nel mercato, Tencent si è dimostrata abile in passato nel vendere servizi, come giochi, agli oltre 700 milioni di utenti della sua applicazione di messaggistica QQ», ha scritto il Wall Street Journal. Tencent ha visto i propri ricavi dalle attività di e-commerce crescere in modo rapido: una crescita nell'ultimo anno del 49 per cento per 272,6 milioni di dollari nel quarto trimestre rispetto al terzo trimestre. Secondo la Tencent si tratterebbe di un risultato «geografico», ovvero l'espansione del business anche in altre aree del paese. Infatti, è dato per imminente uno sbarco nella Capitale e nel nord della Cina. Tencent è leader del mercato della messaggistica, grazie a Wechat (Weixin in cinese) pronta a sbarcare sul mercato americano. Si tratta di una specie di What'sApp ma più completa: un sistema che permette di inviare messaggi, foto, audio video e sms. Twitter, Facebook, Instagram, tutto insieme nella stessa applicazione. E-commerce e social network dunque al centro della battaglia, che dalla Cina suggerisce una strada: il futuro sarà sempre più «mobile».

La frontiera oscura dell'Enterprise – Cristina Piccino

Chissà se si fan della serie, vedendo il nuovo (e attesissimo) film, riusciranno a perdonare al suo regista il fatto di essere già al lavoro al reboot del rilancio di Guerre stellari? Tra «trekkisti» e appassionati delle Star Wars di George Lucas, infatti, la rivalità è notoriamente insormontabile. Anche se l'eccentrico Abrams sembra l'unico in grado di conciliare gli opposti, e di concentrare nelle sue mani i due filoni fantascientifici più globalizzati di Hollywood, abilissimo nel rifondare mitologie pop - come ha dimostrato col precedente Star Trek - per le nuove generazioni contaminando gli «originali» con molte e diverse suggestioni, citazioni cinefile, programmi televisivi di culto, ammiccamenti al sentimento contemporaneo. Lost insegna. La nuova avventura ci riporta ancora una volta nella giovinezza del comandante Kirk, del rigidissimo Spock, di Sulu, Bones, Uhura e Pavel Chekov e dell'Enterprise, in un salto spazio/temporale prima della serie televisiva creata negli anni sessanta da Gene Roddenberry - di cui Abrams si dichiara a sua volta fan. La terra non è tornata a una preistoria rigogliosa sviluppando implacabili anticorpi contro il genere umano (come accade in After Earth di M. Night Shyamalan), e l'Enterprise continua i suoi viaggi alla ricerca di nuovi confini. Kirk e gli altri sono esploratori come vuole la filosofia del loro progetto: «Conoscere universi ignoti, cercare nuove vite e nuove civiltà, avventurarsi laddove nessuno è mai arrivato» con tutta l'ambiguità che ciò comporta. C'è infatti chi manovra nell'ombra, qualcuno che è più vicino a loro di quanto sembri per far scoppiare una guerra «necessaria» manipolando vecchi nemici e risvegliando temibili armi «chimiche». E forse è per questa minaccia all'innocenza, e all'intera Federazione Planetaria, una sorta di Nato galattica, che Abrams vira le tonalità del film (scritto insieme ai «soliti» Alex Kurtzman e Roberto Orci ai quali si è aggiunto Damon Lindelot) al cupo; un'atmosfera notturna (guardando a quella del Batman di Nolan), costruita sul nemico, il vero protagonista, il terribile Khan, una macchina per uccidere progettata secondo le teorie più avanzate del superuomo che viene dal passato. Folle e invincibile - incarnato con lucido senso del pericolo dall'attore inglese Benedict Cumberbatch. È lui che dovranno combattere Kirk (il biondo un po' stupefatto Chris Pine) e il suo fedelissimo vice con le «orecchie a punta», il vulcaniano Spock che non può mentire e che sa sottomettere le sue emozioni al dovere. Se la guerra fredda era il riferimento fondante per Roddenberry, nelle tenebre di Star Trek come ormai in molti blockbuster, il riferimento quasi obbligato è l'11 settembre (visivamente esplicito nei crolli digitali dei grattacieli) con le reazioni della società democratica alla paranoia di un nemico invisibile. Del resto cos'altro è il timore indistinto che fa sudare paura offrendo il terrestre come vittima sacrificale ai pungiglioni letali del mostro di After Earth? Ma Abrams si spinge oltre, e sulla sua astronave rivisita e riutilizza come un ready made apocalittico tutti i possibili generi e archetipi del cinema hollywoodiano. Dal mito fondante, quella frontiera della conquista - di cui l'Enterprise è l'ennesima variazione - all'eterno rapporto padri-figli. Il Bene e il Male, che ha forma umana e arriva (guarda un po') dal nostro passato ... Il ribelle Kirk che rischia la vita sua e dei suoi uomini per salvare Spock, è il figlio ideale dell'anziano generale che lo ha scelto proprio per questa sua indole indocile ma di sicura utopia. Spock però gli fa rapporto, ed è l'inizio del film, visto che il suo senso delle regole è più forte. Non è questa l'eterna amicizia di sfida e complicità che lega i cow-boy eternamente? Le figure femminili ci sono ma sono o fidanzate noiose, o inutili come la bionda figlia del cattivo generale Marcus (Peter Weller). In passato sarebbe stata l'ostaggio che avrebbe rallentato il malvagio, ma nel futuro non funziona più perché verrà teletrasportata (e Kirk manco la guarda nonostante si faccia sempre riferimento a un suo essere tombeur...) Star Trek, anche negli anni Duemila, rimane un mondo maschile, ed è per questo terreno privilegiato di applicazione dei generi. Abrams è qualcos'altro che «postmoderno», l'idea vincente è spettacolarizzare in chiave semplice l'immaginario, come se la bolla temporale di quarantasette anni, tra il 1966 e il 2013, abbia assorbito tutti gli sviluppi della serie nella storia del cinema e della tv. E sembra quasi divertirsi a iniettarvi digressioni che hanno come centro sempre quell'amicizia virile. Kirk e Spock insieme oltre il tempo, fino al melò queer, in cui sfiorandosi la mano a rischio di morte una lacrima da dietro il vetro che li separa scivola persino sulle gote dell'impassibile Spock. Mentre il cattivo, che ha ammaliato Kirk provocandolo col suo mistero, gli ridarà vita... Il problema è che tutto appare come è, programmatico e impostato. Mai un guizzo pure nelle curve. Eppure anche gli archetipi possono ancora conservare qualche mistero.

STAR TREK - INTO THE DARKNESS, DI J.J. ABRAMS, CON CHRIS PINE, ZACHARY QUINTO, BENEDICT CUMBERBATCH, USA 2013

Fatto Quotidiano – 12.6.13

Lettera a un'allieva del centro di cinematografia: non arrenderti - Gianluca Arcopinto

Cara Giulia, oggi in classe abbiamo parlato come al solito alla rinfusa di distribuzione cinematografica, ma anche di politica, ma anche di etica, ma anche di ideali, ma anche di utopie. Nella drammatica situazione in cui si trova oggi chi è chiamato ad insegnare senza voler ingannare una materia tanto aleatoria e tanto vana come la produzione

cinematografica, io ancora parlo spesso di utopia e di sogni e durante le lezioni cerco di carpire quali sono quelli tuoi e dei tuoi colleghi, perché è su quelli che durante tutte le ore che trascorreremo insieme insisterò. Perché mai come oggi chi vuole fare cinema si deve alimentare di sogni e utopie. E la tua generazione, che apparentemente sembra non vedere un futuro, intendo purtroppo nella vita e non nel cinema, forse è nel sogno, nell'utopia, che può trovare un varco. Oggi tu, più degli altri, ti sei esposta, hai parlato della tua utopia cinematografica. Accalorandoti come sai fare bene, ci hai detto che tu vuoi fare un cinema che intervenga sulle persone a cui è destinato scuotendone le coscienze, perché tu il cinema lo vuoi fare per inseguire un ideale, non certo per arricchirti. E per questo sogni un cinema alla portata di tutti. Io ti guardavo, ti ascoltavo con attenzione, cercavo di portare il tuo ragionamento in un vicolo cieco, cercavo di smontarti, perché questo è il mio dovere di insegnante, ma nello stesso tempo ero con te e mi dicevo vai, vai avanti, non ti fermare, di' pure sfondoni, ma tieni la posizione con forza e con orgoglio, sbaglia pure senza mai accettare, non solo oggi a scuola, ma domani fuori di qui, quando comincerai a scontrarti con i soloni imbiancati che ti dicono che i film sotto un certo costo sono dei non film, che rovinano l'immagine dell'industria cinematografica italiana; che si dimenticano che con film di quella dimensione hanno esordito Matteo Garrone, Luca Miniero, Paolo Genovese, Saverio Costanzo, Gianluca Tavarelli, Matteo Botrugno, Daniele Coluccini, Gianni Zanasi, Daniele Gaglianone, Francesco Munzi, Edoardo Winspeare, Guido Lombardi; che ti dicono vedrai con il tempo cambierai idea e farai anche tu il cinema di intrattenimento che fa soldi; che sorrideranno di te se, ormai anche te imbiancata, continuerai a fare i discorsi che fai. E con te, vadano avanti tutti i tuoi colleghi, ognuno per la propria strada, diversa da quelle di tutti gli altri, da Vincenzo che vuole fare l'industriale del cinema a Guendalina che sogna un cinema impregnato di un'altra utopia, di un'altra fede. Non ti fermare davanti agli ostacoli: trova il modo di aggirarli. Inventati. Lotta. Non avere paura di perdere. Se puoi, non lamentarti mai e sorridi, perché il cinema in fondo è un lavoro da privilegiati. E soprattutto, se ci riesci, non tradire te stessa, mai.

A Lipsia, goth e dark da tutto il mondo per il Wave Gotik Treffen - Marco Pipitone

Wikipedia dice: "Il Wave Gotik Treffen è un festival musicale che si tiene a Lipsia, in Germania, ogni anno in occasione della Pentecoste. È il più grande festival in Europa e nel mondo dedicato alla musica goth e alla cultura 'dark', in tutte le sue sfumature. Il festival dura quattro giorni, sebbene gli eventi inizino già la settimana precedente e si concludano nel martedì successivo alla Pentecoste" [...]. Il Treffen ovviamente è molto altro, a cominciare dal folklore ad esso collegato; quello che va in scena è un autentico carnevale gotico! In quei giorni le consuetudini cittadine subiscono notevoli stravolgimenti di sorta, così, ritrovarsi alla fermata del tram, significa dividerla con svariata umanità: dark, new wavers, punk, cyber punk, new romantic, vittoriani. Ma le sottocartelle sono infinite, 'a sfilare', infatti, sono diverse generazioni, ogni anno a Lipsia convergono in tale periodo circa trentamila visitatori. Gli eventi in cartellone sono ad ampio raggio; 'A ognuno il proprio Treffen!' Valga questa semplice regola per capire che è impossibile collocare la manifestazione dentro schemi predefiniti. In effetti, di primo acchito, è facile lasciarsi trasportare dal pensiero che la quattro giorni sia votata esclusivamente allo sfoggio sfrenato dell'abito appropriato. Una visione più attenta e distaccata fa capire che mai come in questo caso "l'abito può fare il monaco"! È sufficiente porre l'attenzione sul programma per realizzare che il look è soltanto un pretesto per appartenere a qualcosa di più complesso: concerti, performance teatrali/cinematografiche, pic-nic vittoriani, balli in costume, incontri letterari. Questo e molto altro ancora. Tuttavia, il collante della festa rimane certamente la musica, trattata nelle sue mille sfaccettature, purché virate 'nei toni del nero' (ebm, dark, wave, classica, electro, neo folk, synth pop, ecc ecc). Ampio respiro lo trovano storicamente i gruppi anni '80. Inutile anche soltanto sottolineare quanto il 'darkettono' nostalgico – una volta arrivato a Lipsia – possa realizzare immantinentemente di essere sopraggiunto all'interno di un parco divertimenti fantasmagorico; fare i conti con i propri ricordi significa scivolare dentro 'caducità mnemoniche' di un passato fortemente presente. La proposta della rassegna annovera band provenienti da buona parte del continente; in rapida sequenza è facile lasciarsi travolgere: Sex Gang Children, Cassandra Complex, Catastrophe Ballet, KMFD, I Like Trains, Iamx, She Past Away, Suicide Commando, Ulver, And One... (ma sono soltanto una minima parte di quelli presenti). Il compito di rendere possibile la scorpacciata è affidato all'organizzazione, impeccabile sotto ogni punto di vista (tram, autobus, musei gratis). Spazio anche per la musica italiana. Dimenticate ovviamente quanto il nostro Paese è generalmente in grado di offrire; trattasi, infatti, di gruppi che in patria faticano anche solo a esibirsi ma che trovano a Lipsia – e in generale fuori dall'Italia – la giusta attenzione. È il caso del progetto lanva, la cui cifra stilistica multiforme evoca il folk apocalittico al contempo certa tradizione italica e non. Ebbene, l'ensemble genovese ha registrato un ottimo riscontro di pubblico, nonché applausi a scena aperta presso l'Altes Landratsamt. Medesimo successo per i milanesi Camerata Mediolanense, i quali hanno incantato i presenti del Volkspalast con uno spettacolo di grande pathos interamente dedicato a Francesco Petrarca. Che dire poi degli Spiritual Bat? Vogliamo citare pure i Theatres des Vampires? Piaccia oppure no, esiste da tempo una dimensione parallela nazionale che trova la sua naturale evoluzione fuori dai ristretti margini italiani. Qualcosa vorrà pur dire. Particolare attenzione meritano le diverse location; lo spazio di riferimento chiamato Agrar (zona industriale di Lipsia) apre a diverse situazioni: concerti, aree shopping, spazi conviviali. A stupire però sono altre situazioni: l'Heidnische Dorf ad esempio, un luogo incantato in cui il tempo pare essersi liquefatto dentro corni (sì, proprio corni) colmi di birra innalzati qua e là. In pratica un villaggio pagano, la cui magia è perpetrata nell'aria mediante il suono rarefatto di note ancestrali. Ad impreziosire l'offerta restano però i teatri, le fabbriche, le cripte, i parchi, i cimiteri... oppure i vecchi edifici "del partito", messi a servizio da una città che nonostante il mutamento inesorabile, ancora oggi evoca nel suo profondo, storie vissute "aldilà del muro". Che altro resta? Senza dubbio la gioia dell'appartenenza. Il realizzare "il proprio Treffen" insieme agli amici di sempre, dentro un parco divertimenti fantasmagorico, in cui le caducità mnemoniche riconducono inesorabilmente a un passato – ancora oggi – fortemente presente.

Genzano di Roma, alla Villa degli Antonini si costruisce, ancora - Manlio Lilli

Genzano si incontra uscendo da Roma e percorrendo la via Appia Nuova verso sud. Subito dopo Albano Laziale e poco prima di Velletri. Del centro, molto più che per il piano urbanistico sviluppato dai Cesarini tra la seconda metà del Cinquecento e la seconda metà del Seicento, sono noti la festa dell'infiorata e, soprattutto, un tipo caratteristico di pane. Un casareccio che ha meritato l'Igp e che è a tutti gli effetti la vera gloria locale. Da queste parti durante il fine settimana, specialmente con il bel tempo, i romani si affollano. I negozi di generi alimentari, lungo il corso principale e ristoranti e fraschette, ovunque, si riempiono di persone. Peccato che quasi nessuno, prima o dopo aver saziato il proprio appetito, sia solleticato a spostarsi di poco, fino a raggiungere la zona artigianale. Attraverso una strada dissestata potrebbe arrivare ai resti della cosiddetta villa degli Antonini. Potrebbe, certo. Infatti, come accade quasi sempre e non solo da queste parti, nessuna indicazione sull'esistenza di questo straordinario esempio della grandezza raggiunta dai romani. Alcun cartello in paese, così come lungo la strada principale dalla quale si deve deviare per entrare nella "cittadella del fare" di Genzano. Informazioni ci sono soltanto sul sito online del Comune di Genzano. Se qualcuno ha provveduto a documentarsi sulla storia di questo impianto, arrivando sul posto non può che rimanere deluso. Con difficoltà si può credere che qui ci siano state strutture imponenti, approvvigionate da un grandioso acquedotto su arcate. Che da qui provengano i numerosi busti degli Antonini esposti ai Musei Capitolini. Sul lato destro di via del Lavoro inizia una striscia di terreno in edificato, di proprietà comunale, che prosegue per alcune centinaia di metri. Per un primo tratto a delimitazione del terreno, mancando una qualsiasi recinzione, c'è una rete arancione da cantiere, ormai quasi sommersa dalla vegetazione. Più avanti, non c'è neppure quell'esile barriera. L'ingresso all'area è agevole. Anche se forse sarebbe meglio dire, sarebbe agevole, considerando che "dentro" la vegetazione spontanea cresce indisturbata. A quel che si vede particolarmente florida. Al centro, un cancello improvvisato sul quale oltre al divieto di accesso campeggia un cartello sul quale è indicato come in quell'area si è svolta una campagna di scavo in virtù della collaborazione tra il locale Comune, la Soprintendenza archeologica per il Lazio e la Montclair State University. Quasi all'estremità meridionale di questo terreno, nonostante il verde lussureggiante, si vedono spuntare le strutture antiche superstiti. Pertinenti ad alcuni ambienti termali, disposti su due livelli. Si riconoscono in particolare i pinnacoli in opera laterizia, restaurati dopo le ricerche realizzate dalla Soprintendenza archeologica per il Lazio alla fine degli anni Ottanta. Obliterati quasi gli ambienti a livello inferiore, con funzione sostruttiva. Se si fa finta che il cassonetto dell'immondizia indifferenziata che si trova sul marciapiede, proprio in coincidenza del monumento, così come alcuni cumuli di materiali edilizi gettati nelle vicinanze, non ci siano, si riesce ad apprezzare la bellezza del sito. Il panorama che si vede da qui, l'orizzonte, che sembra lontanissimo. Naturalmente sempre che si alzi lo sguardo, impedendogli di soffermarsi sui capannoni che sono poche decine di metri a sud dei resti della villa. Quel che si vede è quel che resta di una delle ville più importanti dei dintorni di Roma. Nella quale nacquero sia Antonino Pio che Commodo. Una delle residenze imperiali più cospicue della zona. Estesa con ogni probabilità dall'Appia antica a nord, almeno fino ai resti ancora visibili. Compresa anche sul lato opposto della strada. In un ambito territoriale, delimitato a sud da via Antonino Pio imperatore, a lungo destinato a coltivazioni agricole e solo più recentemente divenuto edificabile. A seguito di una delle varianti al Prg, approvato con delibera comunale del novembre 1997 e quindi dalla Regione nel maggio 2004. Un'area nella quale si sono moltiplicate negli ultimi anni le costruzioni, fino alla situazione attuale nella quale la gran parte degli spazi risulta ormai saturata. E si continua a costruire. Forse, contribuendo anche alla distruzione di parti del complesso antico. Né va meglio nell'area sul lato dei resti ancora visibili, a nord di essi. Anche lì l'urbanizzazione è stata selvaggia. Dagli sbancamenti degli anni Ottanta per la costruzione di un quartiere di edilizia popolare si sono miracolosamente salvati due brevi tratti della via basolata che dall'Appia antica conduceva alla villa. Anche se in condizione di conservazione precaria e di difficilissimo accesso. Probabilmente molto di più è andato perduto. Distrutto o obliterato. La sorte della quasi totalità dei siti archeologici di quest'ambito territoriale, quello dei Colli Albani, dovrebbe far guardare con favore a quel che accade alla Villa degli Antonini. Nel territorio di Genzano, come in quello di Ariccia e Nemi, Albano e Rocca di Papa, Lanuvio e Castel Gandolfo ville di straordinaria rilevanza in abbandono. La cui conservazione più che non ad altro, sembra affidata alla sensibilità dei proprietari dei terreni nei quali si trovano. Spesso semplicemente al caso. Alla circostanza di non trovarsi in aree nelle quali si è deciso, ora dal pubblico, ora dal privato, di realizzare nuove costruzioni. A Genzano almeno si è salvaguardata l'area nella quale emergono le strutture superstiti del complesso. E il recente protocollo d'intesa tra Comune, Università e Soprintendenza, ha posto le basi per indagini nei prossimi anni nel sito. Opere meritorie, senz'altro. Anche se l'urbanizzazione realizzata a nord e quella quasi completata a sud-ovest si sarebbero potute evitare. Procedendo ad una pianificazione nella quale si fossero tenuti in maggior conto gli aspetti storico-archeologici del settore. Anche se lasciare quei resti così nobili tra sterpaglie ed immondizie è un nonsenso. Per un Comune e una Regione che sostengono di puntare sulla valorizzazione del patrimonio storico-archeologico. Sullo sviluppo di politiche culturali più solide. Nella sostanza quasi niente di tutto questo. Genzano continua ad essere il paese dell'infiorata e del pane.

Sindrome Down, test prenatale? "Interessante ma ancora troppo incerto"

L'esame basato sul test del sangue materno per la diagnosi della Sindrome di Down nel feto, di recente presentato dai ricercatori del King's College di Londra, è "interessante ma ancora troppo incerto", e pertanto "non deve essere consigliato come screening di prima scelta, esistendo i test combinati, sperimentati, riconosciuti, diffusi e, ad oggi, ritenuti più attendibili". E' questa la posizione unanime assunta da varie società scientifiche internazionali, tra le quali la Società Italiana Diagnosi Prenatale e Medicina Materna Fetale (Sidip), la Società Internazionale di Diagnosi Prenatale (ISPD), l'American College of Medical Genetics and Genomics (ACMG), l'American College of Obstetricians and Gynecologists Committee on Genetics (ACOGG), il California Technology Assessment Forum (CTAF). "Da alcuni anni gli studiosi tentano di isolare, dal sangue materno, tracce di Dna fetale allo scopo di rilevare l'eventuale presenza di un feto portatore di sindrome di Down – afferma Claudio Giorlandino, segretario generale Sidip -. Attualmente, tutta la letteratura internazionale e le attuali Linee Guida sono però contrarie all'utilizzo di tale screening a fini clinico-diagnostici, nella popolazione generale. Si tratta infatti di test estremamente interessanti ma confinati, ancora,

nell'ambito della ricerca e che presentano aspetti troppo incerti per essere traghettati nell'ambito diagnostico". Oggi gli unici test di screening "accreditati, ancorchè con i limiti noti, sono quelli combinati basati sulla Translucenza nucale e sulle proteine placentari - aggiunge Giorlandino - e gli unici test diagnostici rimangono la villocentesi e l'amniocentesi, che attualmente risultano comportare un rischio di aborto pari a quello della popolazione generale che non si sottopone a questo tipo di diagnosi prenatale". Dunque, raccomandano le società scientifiche, l'impiego routinario e diagnostico dei test basati sulla ricerca del Dna fetale nel sangue materno "non può essere ancora proposto come test di prima scelta. E nel caso in cui venga richiesto, è doveroso fornire una informazione dettagliata ed esplicita sui suoi limiti".

La Stampa – 12.6.13

Mariolina Venezia, Immacolata contro la fattucchiera Italia - Margherita Oggero

Quanta desolata Italia è presente nel nuovo romanzo di Mariolina Venezia! L'Italia dei misfatti istituzionali; dei giovani costretti ad andarsene per garantirsi un futuro; degli altri che si arrabbattono tra lavoretti precari e in nero; di quelli che si illudono di svoltare grazie a una comparsata in tv o all'appoggio peloso di un potente; l'Italia in cui tutti sono diventati intenditori di qualcosa, dai vini spagnoli all'economia ai dipinti di Chagall; l'Italia delle mamme coi Suv e con le Smart che «si avventano nel traffico con cattiveria, strombazzando, lampeggiando... implacabili e determinate a passare su qualsiasi cadavere pur di arrivare in orario all'uscita delle scuole»; quella in cui la durata delle prestazioni sessuali maschili sembra essere l'ultima conquista del femminismo. (E intanto le donne vengono accoppiate come le zanzare d'estate). Ma al di là della descrizione amaramente ironica e impietosa del nostro Paese, i punti di forza di Maltempo sono due: la protagonista (già presente in *Come piante tra i sassi*) e il registro linguistico. Immacolata Tataranni, pubblico ministero al palazzo di giustizia di Matera, sua città natale, è donna più spinosa di un carciofo, spesso irritata e scortese, aliena da ogni forma di lubrificante sociale tipo le chiacchiere mattutine alla macchinetta del caffè, incurante del suo e altrui abbigliamento ma a disagio per l'esigua statura e quindi sempre caracollante su incongrue e rumorose calzature tacco dodici. Più che per queste caratteristiche comportamentali, i colleghi la detestano per le sue qualità (la preparazione professionale, l'attaccamento al lavoro, l'ostinazione e l'onestà nel condurre le indagini), affibbiandole i soprannomi più insultanti, mentre il suo ammiccante superiore la invita a occuparsi del marito, della cura di casa e cucina invece di disturbare le alte sfere della politica e degli affari internazionali. Ma Immacolata detta Imma - alle prese con la morte sospetta di una ragazza poco più che ventenne, con gli interrogatori di fattucchiere, di onorevoli/scrittori dagli occhi languidi e dal fascino caramellosamente stropicciato, di avvocati d'alto bordo marpioni e corruttori, di ex contestatori ingenui e rinunciatari, nonché in preda a una certa debolezza sentimentale nei confronti di un appuntato giovane e prestante -, Imma qui si rivela di una simpatia umana e di una verità letteraria irresistibili, grazie al miscuglio di ironiche ma ferree rigidità e di fragilità antiche mai superate. Il registro linguistico impasta lessico alto con termini e costruzioni sintattiche dialettali, riuscendo a non inciampare nello stucchevole e un po' ruffiano regionalismo oggi di gran moda (insieme con il disgregarsi del sentimento di unità nazionale). Una prosa spezzata, aspra e tagliente, con improvvisi squarci di commozione di fronte a certi paesaggi non ancora contaminati, a borghi abbandonati e in rovina che sopravvivono soltanto nei ricordi dei vecchi e di cui presto non ci sarà più memoria.

Farnesina: porte aperte – Nicoletta Speltra

E', insieme con la reggia di Caserta, uno degli edifici più grandi d'Italia. Fu progettato nel 1935 e i lavori per la sua costruzione, interrotti nel 1943, ripresero nel dopoguerra. Oltre milletrecento stanze, una facciata lunga 169 metri ed alta 51, per un volume di 720.000 metri cubi: questi i numeri del palazzo che ospita, dal 1959, il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana. Davanti al suo prospetto principale è collocata, su un basamento in marmo grezzo, un'opera di Arnaldo Pomodoro, "Sfera Grande", del 1966/67. Venerdì prossimo, 14 giugno, torna ad accogliere il pubblico, attraverso le visite guidate in programma per l'evento Farnesina Porte Aperte, che si ripete oramai da diversi anni. Per partecipare, è sufficiente registrarsi sul sito del Ministero. La giornata di apertura straordinaria sarà anche occasione per visitare due mostre. La prima si intitola "40/40/40", allestita dall'Ambasciata d'Irlanda che celebra il quarantesimo anniversario dell'ingresso del Paese nell'Unione Europea esponendo 40 opere di 40 artisti con meno di 40 anni d'età provenienti dalla Irish State Art Collection. L'altra mostra vede in esposizione, grazie ad un prestito dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, l'arazzo di Gastone Novelli intitolato "Astratto", che sarà esposto nel Salone d'Onore del Ministero degli Affari Esteri fino al 23 giugno, in ideale contrappunto con l'arazzo dello stesso autore, "L'albero meraviglioso con i suoi frutti e fiori", che è di proprietà del Ministero.

Il capolavoro di Tiziano sotto il cielo cadorino – Nicoletta Speltra

"Il vescovo Jacopo Pesaro e Papa Alessandro VI davanti a San Pietro", opera giovanile di Tiziano Vecellio, normalmente conservata presso il Museum voor Schone Kunsten di Anversa e, attualmente, prestata per la prima volta all'Italia, inclusa nella mostra presso le Scuderie del Quirinale a Roma, presto arriverà anche nel paese natale dell'artista, Pieve di Cadore. Qui il dipinto sarà esposto dal 29 giugno al 6 ottobre 2013 a Palazzo Cosmo. Una scelta dovuta alle recenti novità relative all'opera, che è stata oggetto di un intervento di restauro e di importanti indagini diagnostiche. La mostra di Pieve di Cadore, intitolata Tiziano, Venezia e il Papa Borgia illustrerà, grazie anche al confronto fra una decina di opere, su queste il risultato di queste indagini che hanno fatto luce su una "stranezza" del dipinto relativa alla differenza nella resa dei personaggi, che aveva portato, nel passato, ad ipotizzare che la tela fosse stata realizzata in diverse fasi o da più mani. Tra le ipotesi c'era anche quella che attribuiva l'avvio del dipinto a Giovanni Bellini e l'ultimazione al Vecellio. Le indagini hanno invece dimostrato che l'opera fu prodotta in un'unica soluzione e che le differenze di resa sono dovute alle condizioni di conservazione, che causarono una parziale abrasione del volto di San Pietro.

Maturità, bonus in euro per chi avrà 100

ROMA - In attesa di sapere cosa succederà con il bonus Maturità, sicuramente ottenere il massimo dei voti alla maturità conviene: può garantire un premio in denaro ed agevolazioni sulle tasse universitarie. Ad esempio a La Sapienza e Tor Vergata di Roma, Alma Mater di Bologna, Carlo Bo di Urbino chi prende 100 non paga le tasse il primo anno. La questione del Bonus maturità, per il quale il voto di maturità avrà un peso nei test di ingresso all'università, ha sollevato molte polemiche, tanto che il nuovo Ministro dell'Istruzione forse prenderà nuove decisioni in merito. Ma agli studenti conviene ottenere il massimo dei voti soprattutto perché il loro merito viene riconosciuto a peso d'euro. Grazie al progetto "Io Merito" del Miur, è previsto un premio in denaro per i ragazzi che escono dalle superiori con 100 e lode. Il progetto fornisce agli studenti che hanno conseguito la votazione di 100 e lode all'esame di Maturità delle borse di studio, dopo averli inseriti nell'Albo Nazionale delle Eccellenze. L'anno scorso i ragazzi usciti con 100 e lode hanno ricevuto ben 650 euro, mentre per quest'anno la cifra da destinare sarà resa pubblica ad ottobre. Inoltre da un'indagine effettuata da Skuola.net si è messo in luce che alcune tra le più importanti università italiane hanno introdotto l'esonero totale dalle tasse universitarie del primo anno per i ragazzi diplomati con 100/100. Tra questi atenei spiccano La Sapienza e Tor Vergata di Roma, Alma Mater di Bologna, Carlo Bo di Urbino, ma non sono i soli: tra le altre, fornisce questa opportunità l'università di Cagliari, del Molise, di Bergamo, di Messina, di Ferrara. Quando l'esonero totale dal pagamento delle tasse universitarie del primo anno non è garantito, potrebbero essere previsti esoneri parziali o agevolazioni per gli studenti meritevoli. All'Università di Milano, gli studenti usciti con 100/100 hanno una riduzione del 50% sui contributi del primo anno, e così anche alla Cattaneo di Catanzaro. Esoneri parziali sono previsti anche, tra le altre, dall'Università di Trieste, di Padova, di Udine. Avrà agevolazioni e sconti anche chi si iscriverà all'Università di Siena, alla Ca'Foscari di Venezia, alla Federico Caffè di Napoli, solo per accennarne alcune. Le università private non sono ancora allineate con quelle pubbliche e statali per quanto riguarda la possibilità di esoneri parziali o totali d'ufficio per chi esce dalla maturità con il massimo dei voti, ma per gli studenti meritevoli c'è la possibilità di candidarsi ad una quantità stabilita di borse di studio.

In edicola Dragonero prima serie fantasy a fumetti

MILANO - È arrivato in edicola "Dragonero", la prima serie a fumetti fantasy della Sergio Bonelli Editore. Creata e scritta da Luca Enoch (Spraylitz, Gea, Morgana, Lilith) e Stefano Vietti (Nathan Never, Martyn Mistere, Spider-Man, Greystorm), è una serie che racconta le avventure di Ian Arànill, scout imperiale conosciuto come "Dragonero", impegnato in continue e pericolose missioni di viaggio nelle terre selvagge del suo mondo. Ad accompagnare il protagonista nelle sue avventure ci sono un possente orco di nome Gmor, una giovane elfa di nome Sera, un anziano mago di nome Alben e Myrva, sorella del protagonista e membro della gilda dei Tecnocrati. Dragonero rappresenta un mondo fantasy con un impero centrale a fare da punto di contatto tra razze e culture diverse come gli Umani, gli Orchi, gli Elfi, i Nani, i selvaggi Ghoul delle foreste o i terribili Argenti che popolano le terre del Nord. Una storia è stata già raccontata e pubblicata nel 2007 come primo romanzo a fumetti dell'omonima collana della Sergio Bonelli Editore e, dopo il successo di vendite, dalla graphic novel "Dragonero" è nata l'idea di realizzarne una serie regolare mensile. Le copertine sono di Giuseppe Matteoni, disegnatore del romanzo a fumetti e dei primi quattro albi della serie. Dal quinto numero in poi i disegni saranno di Gianluca Pagliarani, Cristiano Cucina, Gianluigi Gregorini, Luca Malisan, Giancarlo Olivares, Alfio Buscaglia, Walter Trono, Francesco Rizzato, Antonella Platano, Giuseppe De Luca e Manolo Morrone.

Diamond: "Tutti a lezione dai parenti ancestrali" – Gabriele Beccaria

Togli le metropoli e le macchine, cancella i governi e le leggi e, al di là di una patina a volte brillante e a volte spaventosa, c'è quasi tutta la nostra storia, priva di scrittura ma ricca di memoria, organizzata in tribù, piccole eppure incredibilmente sofisticate. Millenni e millenni da scoprire e riscoprire, se vogliamo capire il nostro io. Con «Armi, acciaio e malattie» aveva sbriciolato lo stereotipo della superiorità occidentale, rivelando il peso dell'ambiente rispetto alla fragilità dei neuroni, mentre con «Collasso» aveva portato alla luce le capacità autodistruttive delle civiltà. Adesso con «Il mondo fino a ieri», pubblicato da Einaudi, Jared Diamond intreccia antropologia, biologia evolutiva e autobiografia per raccontarci che cosa siamo stati prima di trasformarci in ambiziosi «weird», acronimo anglosassone che sta per «occidentali, educati, industrializzati, ricchi e democratici»: portando alla luce le innumerevoli invenzioni del passato ancestrale e le tante sopravvivenze del presente globalizzato, il celebre antropologo-geografo della University of California spiega che cosa significa l'avventura della vita per «tipi strani», come i cacciatori della Guinea, gli inuit del Polo, gli indios dell'Amazzonia, i san del Kalahari e tanti altri popoli che frettolosamente (e con senso di colpa) bolliamo con l'etichetta di «primitivi». Se un baratro ci divide da quegli uomini e quelle donne, c'è ancora una ragnatela di esili fili che ci collega a loro e Diamond ha deciso di provarci un'altra volta, spiegando cosa abbiamo perso, cosa sopravvivere e cosa potremmo recuperare. **Professore, lei è appena tornato dalla Papua Nuova Guinea, un luogo simbolo che lei studia da decenni e dove, appena un'ottantina di anni fa, è avvenuto il primo e sconvolgente contatto tra un gruppo di australiani e i nativi, un popolo fermo all'età della pietra: che ricordo ha portato con sé stavolta?** «È difficile dire quale sia il ricordo più vivido, perché ogni ora di ogni giorno in Papuasiasia è vivido. Ma, se dovessi sceglierne uno, è questo: un pomeriggio, sul limitare della foresta dove avevamo installato un accampamento, mettersi a osservare un acquitrino di 500 metri di diametro, circondato da colline di calcare, in un terreno così difficile che in otto giorni non siamo mai riusciti a scalarle, guardando il sole e le nuvole, ascoltando il canto degli uccelli, fissando le oche e i tuffetti, respirando l'aria cristallina, non sentendo un solo suono prodotto dagli umani. E sperimentando un'intensa bellezza». **Gli ultimi scampoli di società tradizionali che lei descrive nel saggio stanno svanendo: pensa che ci sia qualche possibilità che sopravvivano nel XXI secolo?** «Non c'è alcuna possibilità che sopravvivano immutate al XXI secolo. Molte società tradizionali, però, sopravviveranno con una serie di cambiamenti. Non c'è dubbio che quei popoli vogliano

ombrelli, fiammiferi, strumenti d'acciaio, vestiti, farmaci e anche telefonini. Ma molti conserveranno la loro lingua e tanti aspetti della loro cultura. Penso a un esempio: sono trascorsi 159 anni da quando le flotte occidentali "spalancarono" il Giappone e tuttavia lì si continua a parlare giapponese, a scrivere in Kanji e c'è la cultura più specifica del Primo Mondo». **Lei sostiene che le culture tradizionali sono più ricche - in termini di «esperimenti sociali» - rispetto alla società globalizzata, dal modo di concepire l'amicizia all'amore: se stiamo perdendo la creatività più profonda di specie, qual è la sua ricetta per tentare di rallentare il processo?** «Quando scrivo che le culture tradizionali sono più ricche "socialmente", voglio dire che i rapporti di amicizia sono più importanti, intimi e duraturi e che gli individui trascorrono più tempo a comunicare, parlandosi direttamente e fissandosi negli occhi». **Esattamente il contrario di quanto siamo abituati a fare noi, vittime dell'iper-tecnologia.** «Nella società globalizzata le nostre comunicazioni sono indirette, via e-mail e con i messaggi. Se dovessi pensare come invertire il processo - in quanto americano - risponderei così: "Trasferitevi in Italia!". Ho sempre la sensazione che i miei amici italiani trascorrono molto tempo a parlarsi, specialmente durante i vostri lunghi pranzi che durano anche due o tre ore, mentre noi americani inghiottiamo tutto in 15 minuti, tenendoci stretti i nostri cellulari». **C'è, però, anche un lato oscuro di violenza e intolleranza nell'universo dei cosiddetti «primitivi» e lei lo racconta: perché, allora, è tanto diffuso e persistente il mito del «buon selvaggio»?** «Ci sono molte ragioni per cui si tende a ignorare il tasso di violenza nelle società tradizionali. Una è legata alla difficoltà, oggi, di assistere a una guerra tribale: i governi le hanno pressoché soppresse. Perfino nelle aree della Nuova Guinea e dell'Amazzonia dove ancora scoppiano dei conflitti si può verificare un unico "raid" nel corso di diversi mesi e una battaglia ogni anno o due e, così, è difficile che un antropologo impegnato in una missione-tipo possa assistere a uno di questi eventi. E d'altra parte quelle popolazioni sanno bene che gli occidentali disapprovano la guerra ed è quindi difficile che invitino uno studioso a seguirli, mentre vanno a uccidere un vicino. Una seconda ragione è la forza della tradizione, iniziata 250 anni fa con il filosofo francese Jean Jacques Rousseau: fu lui a dare origine al mito del buon selvaggio, basato però su un totale vuoto di informazioni, Eppure molti preferiscono continuare a credere a quella leggenda piuttosto che alla cruda realtà. Una terza ragione è che molti antropologi "liberal" tendono a negare la stessa violenza: temono che trasformarla in un tema di discussione possa servire ai governi da pretesto per perseguire ed espropriare le popolazioni tribali, sebbene proclamare l'idea della pace ancestrale sia un terribile errore: la verità emerge comunque». **Lei analizza la «paranoia costruttiva» dei primitivi: sono attenti a segnali per noi insignificanti e stanno sempre sul chi vive, ben sapendo che la vita è un bene fragile. Dobbiamo riscoprire quell'antico atteggiamento se vogliamo tentare di risolvere i problemi di un pianeta iper-sfruttato e sempre più inquinato?** «Sì. Dovremmo avere un atteggiamento simile in modo da affrontare meglio i pericoli delle società contemporanee, a cominciare da quelli della guida, dello scivolare nella doccia e sulle scale o dell'ubriacarsi. Trascorriamo troppo tempo a preoccuparci del terrorismo e degli incidenti aerei, che in realtà uccidono molti meno italiani e americani dei piccoli incidenti quotidiani. Quando spiego i rischi della doccia, mi sento rispondere: "Ma Jared, le chances sono appena una su mille!". Ma, visto che ho 75 anni e possono aspettarmi di vivere fino a 90, ciò significa che, se faccio una doccia al giorno, ne devo prevedere altre 5475: quindi, nonostante le mie attenzioni, ma dando retta alla statistica, rischio di uccidermi cinque volte prima di raggiungere i 90 anni. Basta leggere le necrologie di qualunque giornale per rendersene conto». **Religione e guerra, amore ed economia: i nostri antenati hanno affrontato ogni aspetto della vita con intelligenza e fantasia e a volte anche con una brutalità che ci fa orrore. Quali sono le lezioni che dobbiamo recuperare dalle nebbie di una storia durata 100 mila anni?** «La lezione principale che dovremmo ricavare dal passato ancestrale è che non c'è una singola lezione, ma decine e decine! Le società tradizionali rappresentano, infatti, decine di migliaia di esperimenti su come risolvere problemi umani universali, come allevare i bambini, affrontare la vecchiaia, mantenersi in salute, seguire la religione, costruire linguaggi e amministrare la giustizia. Molte società hanno affrontato queste realtà meglio di noi e noi non siamo affatto costretti a continuare con tante delle nostre peggiori abitudini: possiamo imparare nuovi comportamenti a partire da ciò che è già stato fatto».

Il virus ingegnerizzato ha imparato a demolire le cellule del tumore – Daniele Banfi

Nella lotta al cancro ogni arma è lecita. Per decenni la medicina è rimasta impotente di fronte a questa malattia e l'unico tentativo di cura era rappresentato dalla chirurgia. Una situazione di stallo che si sbloccò, a partire dagli Anni 60, con la scoperta dei primi farmaci con attività anti-tumorale. Una vera e propria rivoluzione chiamata chemioterapia, frutto di una fortuita scoperta da parte del medico statunitense Barnett Rosenberg, il primo a notare gli effetti del cis-platino come antitumorale. Una modalità che negli anni si è via via raffinata, portando allo sviluppo di molecole sempre più complesse capaci di aiutare il sistema immunitario a combattere le cellule neoplastiche. E' questo il caso dell'immunoterapia, una branca della medicina che si sta rapidamente evolvendo, come dimostrano i sempre più numerosi studi presentati in occasione del congresso «Asco» di Chicago, il meeting dell'«American Society of Clinical Oncology» che riunisce i più importanti esperti del settore da tutto il mondo. E qui si è discusso molto di una delle nuove tendenze nella lotta ai tumori, rappresentata dall'immunoterapia oncolitica, un approccio che prevede l'utilizzo dei virus per distruggere le cellule cancerose. L'idea «kamikaze» non è di certo nuova e affonda le proprie radici già a partire dai primi anni del secolo scorso. Una serie di evidenze scientifiche mostrò infatti la capacità delle infezioni virali, come ad esempio quella dell'epatite, di migliorare i sintomi nelle persone colpite dal Linfoma di Hodgkin. O - come il caso del vaccino per il vaiolo - di prevenire alcune forme tumorali nei topi. Ecco perché, nel corso degli anni, lo studio dei virus come strumento di una possibile terapia si è sempre più intensificato. Un'applicazione che oggi, grazie alle moderne tecniche di manipolazione del Dna, sta lentamente diventando realtà. Come spiega il professor Robert Andtbacka - oncologo presso la University of Utah School of Medicine - «l'immunoterapia oncolitica rappresenta l'applicazione pratica dell'evidenza che i virus possono essere sfruttati nella lotta al cancro. Oggi, infatti, è possibile modificarli a proprio piacere per indirizzarli verso le cellule neoplastiche». Da un punto di vista operativo questa tecnica può essere realizzata sia introducendo e rimuovendo alcuni geni essenziali per il virus sia regolando la produzione di proteine dello stesso genoma virale che servono ad attaccare il tumore. L'idea di fondo è sempre quella di sfruttare le particelle virali

come dei veri e propri «cavalli di Troia», capaci di invadere il tumore dall'interno e disgregarlo. In particolare il virus viene «ingegnerizzato» per replicarsi selettivamente all'interno della neoplasia. Un processo che porta alla rottura delle cellule cancerose e al conseguente rilascio di nuovi virus in grado di ripetere il processo. Ed è proprio la lisi delle cellule - vale a dire la loro demolizione - il segreto del possibile successo dell'immunoterapia oncolitica. La rottura locale, infatti, genera il rilascio di antigeni tumorali - porzioni di proteine specifiche del tumore - e la produzione di numerose molecole infiammatorie. Un processo che richiama nel luogo dell'infezione le cellule del sistema immunitario che, riconosciuti questi frammenti, scatenano a livello sistemico una risposta contro quello che resta del tumore. «In sostanza, con questo approccio, da un lato viene provocata la rottura della neoplasia e dall'altro si «educa» il sistema immunitario a riconoscere le cellule tumorali», spiega Andtbacka. Una strategia che al momento viene sfruttata in via sperimentale nella lotta al melanoma, un tipo di cancro particolarmente aggressivo che ogni 12 mesi, solo in Italia, fa registrare 7 mila nuovi casi e 1500 decessi e che negli ultimi 30 anni ha registrato un incremento del 237% nelle diagnosi. Durante il congresso statunitense sono stati infatti presentati una serie di dati preliminari sull'immunoterapia oncolitica con T-Vec, un virus ingegnerizzato appartenente alla famiglia di quelli che causano l'herpes labiale. «L'analisi - dice Andtbacka - era finalizzata a valutare l'effetto del virus, iniettato direttamente sotto cute nella zona del tumore, rispetto ad un trattamento volto solo a potenziare la risposta immunitaria. I risultati, seppur preliminari, sono davvero incoraggianti e fanno ben sperare nella lotta al melanoma. Un approccio teoricamente sfruttabile anche nella cura di altre forme tumorali, come i tumori della testa e del collo», conclude l'oncologo. Il futuro della lotta al cancro, così, è sempre più segnato da strategie sofisticate che prevedono un obiettivo ambizioso: potenziare ed «educare» il sistema immunitario.

Italiani scoprono una cura contro le abbuffate compulsive

ROMA - Valentina Sabino E Pietro Cottone della Boston University hanno trovato una possibile via d'uscita contro la sindrome delle abbuffate compulsive e insieme contro la bulimia o più in generale il disturbo da alimentazione incontrollata. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista *Neuropsychopharmacology*. Gli esperti hanno scoperto l'interruttore da disattivare nel cervello per spegnere la sindrome dell'abbuffata, l'ormone dell'ansia «CRF». Hanno inoltre individuato una molecola, già sperimentata contro la depressione ma non in commercio, che agisce proprio su questo ormone bloccando le abbuffate. «Il meccanismo d'azione da noi scoperto e il possibile trattamento farmacologico riguarda tutte le forme di abbuffata compulsiva», spiega all'Ansa Cottone. Eseguito in ratti resi «cibo-dipendenti», lo studio mostra che bloccando l'ormone cerebrale dell'ansia, il CRF, si può bloccare sia la pulsione ad abbuffarsi sia l'ansia generata dall'astinenza da cibo. Nell'abbuffata compulsiva l'ansia viene spenta abbuffandosi. «Secondo noi dietro questo disturbo c'è appunto CRF, che aumenta nell'amigdala (il centro che genera ansia) durante l'astinenza da cibo, incrementando l'ansia - spiega. Iniettando una molecola che blocca CRF, i ratti smettono di essere ansiosi e non sentono più il bisogno di abbuffarsi». «Abbiamo dimostrato che iniettando un farmaco antagonista del CRF nell'amigdala, riusciamo a bloccare completamente sia le abbuffate compulsive sia l'ansia generata dall'astinenza dai cibi appetitosi», conclude Cottone.

Specchio delle mie brame: gli italiani e la propria immagine - LM&SDP

Lo specchio degli italiani è uno specchio delle brame? Perché ci si specchia? Per avere conferme o smentite? Qual è il rapporto degli italiani con lo specchio?... Tutte domande a cui ha cercato di dare una risposta una nuova indagine "Galderma" che ha fotografato l'immagine dell'italiano allo specchio. Lo specchio dunque come strumento di feedback, un affidabile alleato - che non mente, come potrebbe fare per bontà un amico/a - e che ci consente di controllare il nostro aspetto. Lo specchio si adatta perfettamente alla parte del cinico interlocutore, e se da un lato può esaltare le nostre velleità, dall'altro può farlo anche con le nostre imperfezioni. Un rapporto di amore/odio, ben corrisposto, quindi, quello degli italiani e lo specchio. A svelarlo è un'indagine di Galderma, azienda leader nel settore della dermatologia, realizzata per scoprire quanto ci si specchia e cosa attira di più l'attenzione della nostra immagine riflessa. Il sondaggio è stato realizzato via web tramite SurveyMonkey.com e analizzando un campione di 112 soggetti. I risultati suggeriscono che siamo un popolo di vanitosi, non c'è che dire, visto che la metà esatta degli intervistati dichiara di rimirarsi ogni volta che ne ha la possibilità. La restante parte, invece, si divide tra chi si guarda non più di tre volte al giorno (33%) e chi si controlla solamente a inizio giornata prima di uscire di casa (17%). Quale il luogo più adatto per specchiarsi? Il 63,3% sceglie il bagno di casa o l'ufficio; il 17,3%, non perde occasione per darsi una controllatina nelle vetrine dei negozi, mentre un narcisissimo 16,3% porta sempre con sé un piccolo specchietto per non farsi cogliere impreparato. Dell'immagine riflessa, a colpire maggiormente l'attenzione sembrano essere le imperfezioni cutanee del viso (37,2%), come brufolotti, rughe e occhiaie. Il 34% si concentra invece sul trucco e sull'acconciatura, affinché siano sempre impeccabili, mentre il 20% si assicura che l'outfit scelto sia quello giusto. Sembra quindi che gli italiani si mettano di fronte allo specchio più per controllarsi che per ammirarsi, visto che solo il 7,4% si specchia per gioire della propria bellezza. Come accennato, la pelle del viso - forse perché anche la più a portata di occhio - è la parte del corpo più soggetta al check-up personale: il 23,2% trova il proprio incarnato grigiastro e non vede l'ora di prendere un po' di tintarella; il 22,1% si lamenta delle imperfezioni che non danno tregua, come brufoli, punti neri, pori dilatati e rughe. Solo il 29,5% resta invece pienamente soddisfatto della propria pelle. Questo aspetto è perfettamente in linea con quel 27,7% che, per sentirsi più bello, vorrebbe svegliarsi una mattina e non avere più difetti cutanei, e quel 19,1% che vorrebbe un colorito più luminoso. «Sicuramente accertarsi di essere in ordine e avere la sensazione di tenere sotto controllo i propri difetti sono due aspetti che aumentano sicurezza e autostima, tant'è che l'umore del 44,8% degli intervistati viene influenzato da ciò che vede riflesso nello specchio - commenta a proposito dell'indagine Márcio Fernandes Antunes Rodrigues, General Manager di Galderma Italia - Da oltre 30 anni Galderma si prende cura della pelle, con prodotti specifici come il medicinale a base di benzoilperossido e la linea cosmetica di detergenti e idratanti Benzac SkinCare, entrambi per gestire le pelli a tendenza acneica. Galderma offre una vasta gamma di soluzioni cosmetiche e terapeutiche per dare alla pelle l'attenzione che si merita e contribuire a regalare un'iniezione di fiducia a

chi si guarda allo specchio». Lo specchio, uno strumento semplice quanto antico che accompagna l'uomo fin dalla notte dei tempi. Non passa mai di moda ma, al pari di una clessidra, segna il tempo che passa... proprio sotto i nostri occhi.

Repubblica – 12.6.13

"Piangi pure" di Lidia Ravera: come salvarsi dalla "vecchiaia"

Iris ha 79 anni, sa che sta percorrendo l'ultimo tratto di strada, ma vuole a tutti i costi che "la sua vita non finisca prima di finire". Vuole ancora un'esistenza piena, Iris. Sa che dipende da lei e domina l'angoscia dell'inevitabile declino concedendosi quello che desidera. "L'amore come speranza necessaria", con i rischi che ogni scelta comporta. Con l'audacia di chi è responsabile di sé fino in fondo. E' affascinante il tema di *Piangi pure*, l'ultimo romanzo di Lidia Ravera, in libreria da qualche settimana per Bompiani e già alla quinta edizione. Svela le nostre angosce profonde e regala una speranza. Al centro della storia, tenera e coraggiosa, c'è Iris che si innamora di Carlo, uno psicanalista con cui da tre anni prende solo un caffè o un aperitivo nei giorni feriali. Ma poi tutto cambia ed ecco vincere l'audacia di vivere davvero e di sperare a qualsiasi età, che rifiuta la generica categoria di "vecchiaia" e accetta l'innamoramento come un dono. Con la scelta di sé, generosa e insieme giustamente egoista, senza nascondersi dietro prudenze mortifere o alibi conformisti. E c'è la consapevolezza della morte; niente favolette consolatorie, ma solo la disponibilità a vivere i sentimenti e ad affidarsi al caso, fino alla fine, senza risparmiarsi. E' coraggiosa e vitale Iris, più di sua figlia Alice, ex sessantottina egocentrica e troppo politicamente corretta per risultare simpatica, o di sua nipote, Melina, ragazza bellissima, preda di uno sperdimento giovanile infinito e che chiede solo di essere ascoltata, prima di ascoltare. Resta sempre lei, Iris, al centro della scena, e si arriva alla fine del romanzo con la positiva sensazione che ci si può salvare dalla "vecchiaia"; non certo dal tempo che passa, ma sicuramente dalla rassegnazione e dai luoghi comuni che l'accompagnano. A patto di essere pronti ad assumerci le nostre responsabilità, secondo i sentimenti e i desideri; senza menzogne, apprezzando il lato positivo di ogni età della vita. E rischiando l'amore. **Una donna di 79 anni innamorata e protagonista di un romanzo; i perché di questa scelta?** "Invecchiare è un'avventura gloriosamente individuale. Non esistono "i vecchi", "le vecchie", come non esistono "i giovani" o "le donne", almeno nel sacro territorio della letteratura. C'è Iris, che ha 79 anni. Ma è Iris, non è "le donne di 79 anni". L'ho costruita come tutte le mie protagoniste: guardandomi dentro, guardando fuori. In questo caso ho anche guardato avanti. Ho guardato verso l'ultimo tratto di strada. Ho guardato in faccia la nostra principale e umanissima angoscia: che tutto finisca. Ma, soprattutto, che la vita finisca prima di finire. Io ho da sempre questo sogno: una vita piena. Aperta a tutte le possibilità del sentimento e del caso. Fino all'ultimo respiro. I miei romanzi nascono sempre da un'urgenza personale. Ho scoperto, con il tempo, che, attraverso la scrittura, il personale attinge facilmente all'universale. L'amore, questa speranza necessaria... quando smettiamo di concedercelo almeno come ipotesi? La nostra aspettativa di vita, ormai, va ben oltre gli anni considerati canonici per il commercio di sentimenti e pulsioni, per lo scambio di desideri e aspettative, per la gioia sottile della seduzione. Che cosa dobbiamo fare? Smettiamo di sognare a 50 anni? E gli altri 40? Ormai quando una donna esce dall'età fertile ha davanti quella che, una tempo, era un'intera esistenza. Decenni". **Che cosa ce ne facciamo? Possiamo davvero escludere la passione amorosa? Non è troppo triste?** "In *Piangi pure*, ci sono donne di tre generazioni, la più problematica sembra quella di mezzo... Quella di mezzo è la mia. E' logico che sia quella su cui esercito la massima severità. Conosco bene quel tipo lì, il tipo Alice... Alice ha bisogno di sentirsi nel giusto, quella che ha capito, la migliore. Giudica compulsivamente gli altri. Si mette sempre fuori, è sempre al riparo dall'errore, dalla debolezza, dall'incoerenza. Finché è durato il '68 (o i suoi effetti) se ne stava accoccolata nella rivoluzione, a festa finita ha scelto Dio. Intrattiene con la religione un rapporto molto gratificante, autoassolutorio, un po' maniacale. Non perdona a sua madre d'aver seguito un uomo quando lei era bambina. Non perdona a sua figlia di vivere la relazione con i molti uomini che la corteggiano come una comoda soluzione dei problemi materiali della vita. A se stessa, al contrario, perdona tutto: d'aver usato gli uomini come inseminatori umani, al solo scopo di restare incinta. D'aver vissuto la maternità in modo narcisistico, amando sua figlia soltanto nella fase simbiotica dei primi anni. Di sposare, ormai sul far della sessantina, un ragazzo soltanto per poter adottare due bambine ... e ricominciare a emozionarsi, a commuoversi di queste minuscole creature bisognose di tutto... C'è un pezzo di me anche in Alice. Come c'è in Iris. In fondo anche nella giovane e bellissima Melina. Ci si smembra per scrivere un romanzo. Si cerca dentro di sé, furiosamente. E alla fine si trova tutto. E' un esercizio che paga sul piano letterario: se non sei empatico con ciascuno dei tuoi personaggi, partorisci caricature, o stereotipi. E' un esercizio utile per la vita di relazione: l'empatia è un potente vaccino contro l'intolleranza". **Gli anziani diventano invisibili, soprattutto per i giovani. Per reagire basta non accettarlo?** "Se invecchi bene, diventa più importante guardare che essere guardata. Dipendi meno dal giudizio degli altri. Quindi non ti senti sparire soltanto perché non sei più la più bella della festa. I giovani: se riesci a capirli (cioè ad amarli, perché non c'è altra via d'accesso alla comprensione fra generazioni diverse), se riesci a non invidiarli (per esempio ricordando quanto eri infelice da ragazza), se riesci a mantenere vivo lo scambio fra chi ha una vita tutta da raccontare e chi ha una vita tutta da scoprire... non ti condanneranno all'invisibilità. Perché avranno bisogno/desiderio di te. Quelli curiosi, almeno. E quelli che non sono curiosi sono inutili, la loro distrazione, l'eventuale disprezzo non avranno alcun potere su di te. La vecchiaia ha questo vantaggio: sei apprezzata da un numero molto inferiore di persone. Ma certamente sono le migliori. E' una specie di selezione naturale. Carlo, che, a pochi passi dalla morte, si innamora di Iris, che ha ben poca strada ancora da percorrere, è un uomo straordinario. Non è una persona comune. E' un fuori classe. Quello che si perde in quantità di occasioni, lo si recupera in qualità. No, io sono contraria all'accettazione supina. Io voglio rovesciare le regole del gioco. Finché c'è vita c'è racconto. Chi ti impedisce di ritagliarti una parte da protagonista? L'unico modo utile di "reagire" è lottare contro gli stereotipi. Valorosamente, con ostinazione. Fino alla completa liberazione dell'io dai condizionamenti di una cultura consumista e superficiale".

La sfida di Robert Gallo: "Un network globale per preparare la ricerca contro i nuovi virus" – Manuela Cavalieri

I rischi legati a pandemie e virus sono alti come mai prima d'ora. Preparare ricercatori, operatori sanitari e governi a fronteggiare le emergenze virali globali è la missione di Robert Gallo, già pioniere negli anni Ottanta, con Luc Montagnier, delle prime scoperte sull'Hiv e attuale direttore dell'Istituto di Virologia Umana presso la Facoltà di Medicina dell'Università del Maryland. Lo scienziato - classe 1937, nato negli Usa da una famiglia di origini piemontesi e pugliesi - oggi si dedica con passione al Global Virus Network, un organismo internazionale da lui fondato nel 2011 e unico nel suo genere: una rete di studiosi, medici e ricercatori provenienti da ogni angolo del pianeta. A capo del consiglio di amministrazione c'è Kathleen Kennedy Townsend, figlia di Robert Kennedy ed ex vicegovernatore del Maryland. Oggi Gallo partecipa a Washington alla "Conversation on National Security and stopping pandemic infectious disease", evento organizzato da Franco Nuschese - imprenditore, diplomatico e unico membro italiano del board - ed al quale prenderanno parte giornalisti, scienziati, politici e professionisti da tutto il mondo. Qui lo abbiamo incontrato. "Il Global Virus network - spiega Gallo - è un'organizzazione non-profit, un consorzio di scienziati non controllato da alcun ente governativo. Il suo obiettivo è dare risposte adeguate ai problemi legati ai nuovi virus, accelerare le ricerche in questo settore mettendo a punto sempre più efficaci metodi di diagnosi, terapie e vaccini, in particolare nei Paesi in via di sviluppo. Vogliamo formare la nuova generazione di virologi. Abbiamo trenta centri distribuiti in venti nazioni". Il pericolo è cresciuto. Gli assetti geopolitici contemporanei e l'estrema facilità degli spostamenti non possono che incidere sui maggiori rischi di diffusione dei virus. "Basta andare indietro nel tempo per trovare qualche esempio a riguardo - ricorda lo studioso - . Le rotte commerciali dei Greci, dei Veneziani, le esplorazioni del Nord America hanno portato alla diffusione di malattie infettive in nuove regioni. Anche oggi viaggi e commercio continuano ad essere associati alla diffusione delle malattie. Si pensi che ogni giorno un milione di persone attraversa un confine politico. Si impiegano meno di 24 ore per volare da un capo all'altro del globo". Pesa anche il modello capitalistico-industriale contemporaneo? "Quando costruiamo le nostre megalopoli, invadiamo ambienti incontaminati alla ricerca di risorse naturali, entriamo in contatto con nuovi agenti patogeni". La sfida è fare i conti con virus sconosciuti, con altri non del tutto debellati. E con modalità di diffusione dinamiche. "I virus - spiega Gallo - si riproducono molto rapidamente all'interno dei loro ospiti cellulari. Durante il processo di replica è possibile che si verifichino degli errori. Questi errori portano a numerose varianti, alcune delle quali in grado di sopravvivere più delle altre. I laboratori di tutto il mondo stanno lavorando proprio per capire in che modo i virus infettino le cellule e come potremmo intervenire per prevenirne la propagazione". Uno degli ostacoli è che l'impatto delle infezioni virali non è tuttora ben definito. "Si pensi alle malattie provocate da virus ignoti - dice Robert Gallo -; tra le maggiori cause dell'encefalite, ad esempio, c'è un virus sconosciuto. Le persone che si ammalano o addirittura muoiono, non ne sono neppure consapevoli. Un altro fattore di rischio è dato dall'assoluta imprevedibilità del futuro. Non possiamo prevedere cosa accadrà, ma sappiamo che se non riusciremo a sradicare o eliminare i virus specifici, avremo bisogno di farmaci antivirali e vaccini per prevenire le infezioni, per controllarne la diffusione e per attenuare gli effetti delle malattie". La parola d'ordine è connettere: i migliori scienziati devono coalizzarsi, unire le forze e studiare soluzioni condivise. "Ragioniamo su scala globale, incoraggiando le relazioni internazionali", spiega Gallo. Pur non essendo subordinato a governi, il GVN promuove la cooperazione istituzionale. "È nostra intenzione continuare in questa direzione - aggiunge lo scienziato - . Vogliamo integrare gli sforzi dei governi. Stiamo intensificando il nostro lavoro di collaborazione con l'Organizzazione Mondiale della Sanità e con altre istituzioni multilaterali". L'Italia ha aderito al GVN fin dalla sua nascita e rappresenta una delle più importanti reti nazionali in Europa. Il direttore del Centro GNV-Italia è il professor Luigi Chieco-Bianchi. "Il Centro comprende i maggiori gruppi di virologia che già studiano l'HIV e l'HTLV tra Milano, Varese, Brescia, Verona, Padova, Bologna e Napoli. Quest'ultima ha ospitato il nostro terzo meeting nel giugno dello scorso anno. Oltre agli studi sull'Aids, il Centro ha individuato due settori principali di ricerca, occupandosi di malattie virali respiratorie e di virus tumorali". Il comitato scientifico si riunisce periodicamente sia a livello internazionale che nazionale, per definire le strategie di intervento. "Il prossimo ottobre a Napoli - spiega lo scienziato - si terrà un workshop dedicato ai virus tumorali con una particolare attenzione ai virus oncogeni dell'epatite (HBV e HCV), HTLV e EBV. Questo meeting ci permetterà di incontrare anche il resto dei collaboratori europei, con i quali pianificheremo nuovi progetti". La sfida è ambiziosa. "Abbiamo obiettivi diversificati - dice ancora Gallo - . Taluni a breve termine, altri a lungo raggio. Ad esempio occorre supportare sul campo la diagnosi del virus dell'epatite B (HBV) in Africa occidentale, un problema che sta letteralmente esplodendo; finanziare i programmi di formazione; favorire la ricerca di un vaccino antinfluenzale universale efficace di anno in anno. E poi la nuova Sars. Il virus proveniente dal mondo arabo è realmente preoccupante". Poi c'è sul tappeto ancora l'emergenza l'HIV, che ha numeri impressionanti. Gallo fa il punto: "Circa trentacinque milioni di morti e trentatré milioni di persone infette nel mondo. Le infezioni sono più controllate in determinate aree geografiche, mentre in altre il problema resta drammatico. Penso ad alcune regioni africane, all'ex Unione Sovietica; ma anche agli Stati Uniti: il maggior numero di casi si registra tra la popolazione afroamericana soprattutto lungo la East Coast. Le terapie oggi sono piuttosto efficaci (quando accessibili) purché somministrate correttamente da medici specializzati. Buoni sono i risultati in Africa, con il programma Pefpar (President's Emergency Plan For AIDS Relief), ma la copertura è ancora insufficiente. Credo, poi, che serva un piano Pefpar anche in alcune città statunitensi. Washington e Baltimora, ad esempio, hanno una concentrazione simile a quella di altre città oltreoceano che beneficiano dei finanziamenti americani". Il professor Gallo è ottimista sulla scoperta, prima o poi, di un vaccino. "Io ne sono convinto: si può arrivare a un vaccino e si arriverà". La strada, però, non è finita. "C'è bisogno di ulteriori progressi scientifici".